

Intervento Luca Rossi - Presidente Fondazione Enzo Piccinini – in occasione dell’inaugurazione di un poliambulatorio a Pietradefusi (AV), 3 ottobre 2026

Buongiorno a tutti, vorrei innanzitutto ringraziare per l’invito il Presidente della Cooperativa “Le Janare”, Katia Centrella, quanti hanno reso possibile questo progetto, le Autorità e, soprattutto, tutte le persone oggi qui presenti per condividere questo importante momento.

Sono felice di essere qui con voi a rappresentare la Fondazione Enzo Piccinini, che è stata coinvolta alcuni mesi fa da Katia in questa nuova avventura per la vostra comunità. La Fondazione è stata costituita a Modena nel dicembre del 2002 e nasce per dare continuità all’eredità umana, educativa, scientifica e culturale del dottor Enzo Piccinini, sposo e padre di quattro figli, medico e chirurgo scomparso in un incidente stradale il 26 maggio del 1999 e che per il quale è stata avviata la causa di beatificazione, che ora è presso il Dicastero delle Cause dei Santi.

La Fondazione si occupa principalmente della conservazione e valorizzazione della sua opera e della sua testimonianza, dell’educazione e formazione dei giovani e della promozione della ricerca scientifica e della formazione medico-sanitaria. Sono stati i suoi amici e i suoi collaboratori a volerla come strumento che potesse mantenere viva nel tempo la sua passione per la persona, l’educazione e la cura, valorizzando e sostenendo opere e iniziative capaci di continuare a generare esperienza e cura.

Per me è quindi un grande onore essere qui. E credo che l’inaugurazione di un luogo di cura non sia mai soltanto l’apertura di un edificio o l’avvio di un nuovo servizio per la popolazione. È qualcosa di più: è la scelta di creare un luogo capace di accogliere e dare risposta, con competenza e attenzione, al bisogno delle persone. E, aggiungo, è entusiasmante che questo desiderio di prendersi a cuore il bisogno delle persone sia nato dalla collaborazione tra le istituzioni e un ente del Terzo Settore, in un’ottica sussidiaria.

La Fondazione ha accolto con entusiasmo la proposta di dedicare questo ambulatorio a Enzo. Il fatto che l’esempio del dottor Enzo Piccinini continui, anche a distanza di molti anni dalla sua scomparsa, a essere conosciuto e “accolto” da persone e realtà che non hanno avuto occasione di incontrarlo personalmente, se non appunto per via indiretta e mediata, costituisce una significativa testimonianza dell’attualità del suo messaggio di umanità, professionalità, dedizione alla cura e servizio alla persona.

Enzo raccontava di avere imparato questa posizione umana dall’incontro con don Luigi Giussani, il fondatore del movimento cattolico di Comunione e Liberazione: un incontro che ha stravolto completamente la sua vita.

Enzo era certamente dotato di una grande maestria tecnica e di una straordinaria capacità di relazionarsi con le persone. Soprattutto, questa sua eccezionale attitudine alla cura nasceva da una profonda consapevolezza di sé, del proprio lavoro e di chi gli stava di fronte. La sua dedizione si rivolgeva al paziente e al giovane medico alle prime armi, ma era anche una fedeltà a se stesso, alla verità della propria persona e di ciò che faceva. Nasceva dalla coscienza della carne come qualcosa di sacro e del valore incommensurabile dell’uomo, un valore che Enzo aveva scoperto proprio nell’incontro con l’Avvenimento cristiano.

Non è un caso, del resto, che gli ospedali siano nati in epoca cristiana; nel mondo classico non esistevano. Sorsero allora perché curare i malati — spesso affetti da patologie infettive e contagiose — significava rischiare la vita. Perché nascessero i luoghi della cura era necessario che esistessero persone consapevoli che l’ultima parola sull’esistenza non è la morte, ma la vita. Gli ospedali sono nati grazie a uomini e donne così, capaci di assistere gli ammalati fino al sacrificio di sé.

Si tratta tuttavia di una posizione umana difficile da sostenere da soli. Enzo lo aveva sperimentato in prima persona nei dialoghi "scomodi" con don Giussani e con gli amici della comunità, nel gusto di un'amicizia radicale capace di sostenere ogni cosa. Come diceva nel 1999, pochi mesi prima di morire, durante un incontro pubblico con degli operatori sanitari:

“Bisogna non essere soli. Il vero problema è qui, ci vuole un punto di appoggio. Senza un'appartenenza, ovvero senza qualcosa a cui appartieni, a cui fai riferimento e per cui il tuo io non è solo un io sbandato e sbandabile, ma ha radici in volti, persone e storia a cui fa riferimento, non ci si fa, né col senso più grande, né col senso cristiano. Ciò che occorre ultimamente è non essere soli. Ecco questo è il punto - medici o no - definitivo. Anche perché così non si perde la voglia di lottare. E, nel tempo, pian piano vi assicuro che comunque il gusto non è negato a chi sbaglia, è negato a chi non ha appunto un senso di Mistero nella propria vita, cioè di qualcosa di più grande, presente che è una compagnia cui appartiene, un gruppo, un'amicizia vera.”

Non si può infatti sfuggire alla necessità del dono di sé, di aiutare l'altro, così da amare l'altro come se stesso. “Mettere il cuore in tutto ciò che si fa”, come diceva Enzo, allora diventa il compito della vita. “Ma il cuore non come sentimento, il cuore come quella esigenza insopprimibile di felicità che c'è sempre e a cui da solo non riesci a dare risposta”. Allora tutta la vita – il lavoro, la famiglia, lo studio – diventa un'occasione di incontro e relazione con chi ha lo stesso desiderio.

Chiedo ora a Davide Pianori, medico di professione e membro operativo della Fondazione, di leggere queste due brevi testimonianze di persone che hanno incontrato Enzo in momenti diversi della sua vita.

Il primo riguarda il 1980 quando il 23 novembre un terremoto colpì e devastò l'Irpinia.

Enzo alle quattro della mattina del 25 novembre si mise in viaggio con altri amici, per raggiungere i luoghi colpiti e per dare un aiuto e un sostegno alla popolazione. Ecco cosa è stato pubblicato nel 2020 su un libro che racconta di quei fatti.

DAVIDE PIANORI

Nel 1980, Elisa aveva 15 anni. Il terremoto dell'Irpinia del 23 novembre costrinse lei e la sua famiglia a trovare rifugio in una roulotte, piazzata a Campestre, frazione di Castelgrande, in provincia di Potenza. Una notte, uscita per andare ai bagni, Elisa cade e si ferisce alla testa. Piange terrorizzata, i familiari l'accompagnano al più presto dal capo-campo di turno che – Provvidenza vuole! – è un medico. Il sanitario l'accoglie con gentilezza, si fa aiutare da una maestra presente e da altri volontari; tranquillizza la ragazzina, ferma il sangue e chiude la ferita con alcuni punti, poi l'abbraccia e la invita a tornare per i controlli. “Sono tornata più volte a fargliela vedere e dopo qualche giorno mi ha tolto i punti. In dieci-quindici giorni mi era passato tutto, la ferita era perfettamente guarita, quasi non si vedeva neanche il segno. Non dimenticherò mai il dottor Piccinini. Era bravo, affettuoso, gentile, preoccupato per me. Quando ho saputo che era volato in cielo ho pianto tanto ed ho pregato per lui”.

Elisa Muro è una delle tante testimoni il cui racconto ha costruito il libro “Memorie di un terremoto”, di Vincenza Lisanti (la maestra che aiutò Elisa ed Enzo) e Lucio Saggese, per ricordare, a 40 anni di distanza, come il paese di Castelgrande visse il terremoto del novembre 1980, il rapporto con i soccorsi, i fili di umanità che si tesero tra gli abitanti e i volontari. “È un'esperienza insieme di dolore, di paura, ma soprattutto di fratellanza” scrive nella presentazione il giornalista Riccardo De Sanctis, di ascendenze castelgrandesi. Di Enzo, si ricordano in tanti.

Gli autori lo accomunano nel ricordo a don Tommaso Latronico, materano d'origine, che arrivò con un altro dei tanti gruppi del Movimento che don Giussani spinse a muoversi per aiutare. Don Tommaso – ricordano gli autori – morì a 45 anni per una grave malattia, Enzo a 47 per un incidente stradale. Entrambi hanno speso la vita al servizio degli altri ed ora anche per il prete di Nova Siri si

è aperto il processo di beatificazione già in corso per Piccinini. “Il primo valore che emerse fin dal giorno del terremoto è stata la volontà di alcuni di non lasciarsi distruggere da quell’evento tragico. In realtà credo che questo protagonismo sia stato possibile in gran parte per la presenza, già dai primi giorni del dopo terremoto, di Enzo Piccinini e dei suoi amici di Modena, che sono accorsi senza indugi a dare i primi soccorsi” scrive dal Messico Amedeo Orlandini, reggiano d’origine, che nella roulotte restò poi per mesi ad accogliere e coordinare aiuti e volontari. “La caratteristica – prosegue – è stata fin dall’inizio il desiderio di un’amicizia operativa, non sentimentale, con gli occhi aperti e le mani nella massa di fronte ai problemi concreti”.

La seconda testimonianza è tratta dal libro “Amico carissimo” di Pierpaolo Bellini e Chiara Piccinini, la figlia maggiore di Enzo, ed è Giampaolo Ugolini, uno dei primi giovani chirurghi che facevano parte dell’equipe di Enzo, che racconta quando la mattina presto, appresa la notizia della morte di Enzo, andarono in reparto ad informare i pazienti.

DAVIDE PIANORI

«Pochi istanti dopo la sua morte, io che ero in quel momento il più anziano del gruppo, sono dovuto andare a fare il giro in reparto e a comunicare a tutti i suoi, i "nostri" pazienti (Enzo ci teneva che guardassimo tutti i pazienti come se fossero i nostri pazienti 'personali') quello che era successo. Una paziente operata da Enzo, vedendoci così provati e sconvolti, ci dice in maniera del tutto inaspettata: "Ragazzi capisco che siate tristi, ma ora voi avete una grossa responsabilità! Io ho girato tanti ospedali, ho subito tante operazioni e, al di là dell'esito positivo dell'intervento che mi ha fatto il dottor Piccinini, volevo dirvi che non ho mai visto un gruppo di medici e infermieri lavorare insieme in questo modo, con un clima così sereno tra voi e così adeguato per noi pazienti (sia professionalmente che umanamente). Essere curati in un luogo come questo è quello che ogni paziente desidera. Vi chiedo di non smettere di lavorare in questo modo, e sarebbe bello che ognuno di voi potesse andare in un ospedale diverso e iniziare a costruire qualcosa di simile!". Poco tempo fa, poi, ho ricevuto, questa lettera dal figlio di una paziente che abbiamo operato: “Mi ha colpito soprattutto la vostra capacità di guardare la mamma, il papà e me. Uno sguardo non vostro, è evidente dal fatto che siete molto diversi tu, Isacco e Davide, ma che è incastonato nel vostro DNA. Ricordo limpidamente quando hai abbracciato mio papà e lui è tornato commosso da quell'abbraccio, tanto che in quel giorno di sofferenza quell'abbraccio per lui era ‘la cosa’ dominante, più che il secondo intervento o il dolore della mamma”»

LUCA ROSSI

Credo che sia questo, in fondo, il significato più profondo della giornata di oggi e del mio incontro con Katia, e quello che accadrà tra queste mura.

Un Poliambulatorio non è soltanto un luogo dove si fanno visite, esami o prestazioni. È un luogo dove una persona incontra un’altra persona nel momento in cui è più fragile e bisognosa.

E permettetemi di dirvi, in conclusione, che per me essere qui oggi è motivo di grande emozione.

Perché partecipare all’apertura di un luogo dedicato alla cura delle persone, e farlo nel nome di Enzo, significa essere dentro un momento che non riguarda soltanto il presente, ma anche una storia, degli incontri, delle persone e un modo di vivere il proprio lavoro e il proprio compito nel mondo.

Vi ringrazio davvero per avermi voluto qui con voi.

Grazie e buona inaugurazione a tutti.